

vale soprattutto per l'Italia. Pensate, tra l'altro, che molto accadde, fu in gran parte scoperto e dopo la fine della guerra fredda svelato nel campo dello spionaggio, dell'informazione, della disinformazione, delle intossicazioni, del terrorismo all'Ovest: nel Regno Unito, in Francia, in Germania, in Spagna, nel Canada e negli Stati Uniti. Così come dello stretto e permanente collegamento tra opzioni ideologiche ed attività clandestine innescate e incoraggiate dai paesi a socialismo reale. Invece nel nostro paese sembra non essere accaduto nulla: ancor meno è stato scoperto, salvo a proposito del tentativo di assassinio del Papa e di qualche episodio marginale di spionaggio. Data l'elasticità del vostro compito, sarebbe forse interessante che vi chiedeste perché lo spionaggio in Inghilterra, in Germania il terrorismo, in Francia lo spionaggio, in Svezia e in Svizzera sono stati appurati, mentre da noi non vi è traccia di tutto questo: il nostro è un paese sereno, nei confronti del quale i paesi dell'Est non avevano interesse a fare alcunché e non c'era alcuna esigenza di difenderci, salvo – non penso di tradire alcun segreto e vale per chi ritiene che la minaccia sovietica fosse bassa – a proposito di quella rete di una quarantina di spie costituita in Italia durante il regime Gorbaciov, scoperta dagli americani ...

PRESIDENTE. Ce ne ha parlato il senatore Andreotti.

COSSIGA. ...di cui non vi è più traccia perché una certa procura della Repubblica doveva occuparsi più attentamente dell'onorevole Tiziana Parenti.

Il sistema delle lealtà contrapposte e la loro conflittualità hanno prodotto, come sempre in casi di forti contrapposizioni politiche e soprattutto ideologiche, la cultura del complotto. Che è una forte, antica e robusta cultura, la cui sintassi consiste nello spiegare i fatti e gli avvenimenti non con la banale categoria del reale, specie se non corrisponde al proprio ideale e al proprio progetto politico, ma con le ipotesi e le tesi, anteponendo la scelta alla verifica e sostituendo all'essere fattuale il dover essere ideologico. È una filosofia forte; è una cultura antica con la quale già un oscuro abate settecentesco cercava di spiegare la rivoluzione francese con il complotto degli atei e degli illuministi. Acquistò forte robustezza ideologica con il pensiero giacobino durante il terrore, per diventare metodo normale di interpretazione storica e di agire concreto nel pensiero rivoluzionario, specie nel pensiero e nella prassi terzinternazionalista, e specificatamente stalinista.

Ma la cultura del complotto e la sua figlia prediletta, la cultura del sospetto, è parte integrante di ogni cultura integralista, nella politica come nella giustizia: la sentenza prima del processo e il processo in vista di quella sentenza. Il giudizio non è effetto ma matrice delle prove. Questo trova una robusta teorizzazione nel pensiero del cosiddetto giudizio alternativo, per cui il giudice non giudica secondo i valori propri dell'ordinamento giuridico, ma gli strumenti del diritto usa per raggiungere fini, pure nobilissimi, di carattere morale e di carattere politico. È una teoria

che troviamo in centinaia di articoli sostenuta da eminenti giuristi, alcuni dei quali – per lo meno due; uno certamente – fanno parte della Corte costituzionale.

E quando parlo di cultura del complotto, non vorrei essere frainteso: non è cultura della menzogna e dell'inganno, ma una cultura che molte volte si coniuga con un fortissimo impegno etico e con una concezione politica della verità. Ho sempre sostenuto che il più grande teorico politico del ventesimo secolo fu Lenin, il quale è il teorico della verità politica: al di fuori delle scelte politiche non esiste verità. Vi è un bellissimo libro di Vishinskij, procuratore generale dell'Unione Sovietica, sui fondamenti del diritto sovietico che sono tutti basati su questo principio: non esiste la verità, esiste l'utile politico e la verità è il riflesso dell'utile politico. La verità come scelta *a priori*, che non segue i fatti ma li sostituisce; la verità come funzione del giusto politico. Sono cose serie.

La cultura del complotto di solito si nutre della metodologia della ripetizione. Più una tesi o un'ipotesi viene ripetuta, più diventa verità. Vorrei fare un esempio e a tale scopo chiedo di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,13 ().*

COSSIGA. Ne parlo in seduta segreta perché è un fatto doloroso che l'amico Pellegrino ha fatto proprio nella sua relazione. La famiglia Moro, anzi la signora Moro ha ripetuto un'infinità di volte – e nessun giudice l'ha mai creduta – di aver detto alle forze di polizia ed alla magistratura che Gradoli era il nome di una strada. Non fu mai creduta però la cosa è stata ripetuta. Tanto è stata ripetuta che un onest'uomo come Pellegrino l'ha fatta propria. Ho citato questo episodio perché è stato per me uno dei capitoli più dolorosi aver dovuto contraddire duramente davanti ai giudici la signora Moro.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,14.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

COSSIGA. Non tutti i fatti, anche quelli dotati di uguale certezza fattuale, sono fatti veri, ma solo quelli funzionali alla scelta di verità operata sulla base di criteri di verità politica, nel senso più alto del termine.

Faccio un altro esempio: si è ripetuto che io avrei sciolto l'Ispettorato generale antiterrorismo di Santillo, privando lo Stato di un prezioso strumento. Neanche per sogno! Lo ha imposto la legge che a quel giorno prevedeva lo scioglimento d'autorità dell'Ispettorato generale antiterrorismo. Era la legge sui servizi di informazione e solo un mio atto di fantasia impedì, come forse i servizi avrebbero voluto, di privare la polizia di uno

(*) Vedasi nota pagina 524.

strumento informativo. L'Ucigos, la Digos e tutti gli altri apparati che esistono furono frutto di una mia invenzione fatta il giorno prima dell'entrata in vigore della legge; altrimenti una interpretazione che temevo, che veniva non tanto dal Sisde, quanto dal Sismi, l'unico vero servizio segreto che l'Italia abbia mai avuto, avrebbe privato totalmente la polizia di organi informativi. Eppure questa notizia, affermata dall'onorevole Covatta, amico personale di Santillo, alla prima Commissione Moro, è stata ripetuta fino ad essere diventata ora verità.

PRESIDENTE. È una notizia che si trova nella prima relazione Moro, che giudica quella scelta «senza spiegazioni».

COSSIGA. Non vi è stata alcuna scelta e sarebbe bastata una semplice attenzione alle date, sarebbe bastato chiamare Santillo per sentirsi dire quello che avrebbe dovuto dire. Ma questo non interessava: la notizia era funzionale ad un'altra cosa. Perché si deve scegliere un vero obiettivo? Si sceglie quella parte di vero che può essere utile. Dove è detto che bisogna scegliere il vero obiettivo? Mica siamo in confessionale. C'è chi mente anche in confessione, ma qui non si tratta di mentire; si scelgono tra i vari fatti quelli funzionali. D'altronde lei, Presidente, è un avvocato e sa benissimo che un avvocato, non essendo il giudice, tra i vari fatti sceglie quelli che lei ritiene utili al suo cliente. Se l'altra parte non si accorge che la maggior parte dei fatti ... Lei non cerca i fatti veri, ma fatti parziali: è una delle metodologie naturali della tesi del complotto, quando decide di portare fatti, è quella di portare fatti parziali.

PRESIDENTE. Sul punto mi dà atto di aver ripetuto soltanto un giudizio contenuto nella relazione di maggioranza della prima Commissione Moro. Non c'era scelta politica. E il «colore» di quella Commissione era diverso.

COSSIGA. Non gliene sto facendo una colpa.

PRESIDENTE. Comunque noi la sentiamo proprio perché lei apporta fatti.

COSSIGA. Le critiche da me fatte non sono mai attribuzioni di colpa; io, essendo cresciuto alla scuola pascaliana, credo di poter dare colpe soltanto a me stesso, mi guardo bene dal dare colpe ad altri. Come poi per esempio, quando mi farete domande su Umberto Federico D'Amato, vi leggerò alcune gustose cose sulla figura di Umberto Federico D'Amato senza dirvi di chi sono; e non sono mie. E quando passeremo al discioglimento dei reparti di Carlo Alberto Dalla Chiesa, vi leggerò altre cose, su chi era contro Carlo Alberto Dalla Chiesa; e non sono mie. Cose scritte, peraltro egregiamente, minaccia alle libertà, da alcuni illustri giuristi che fanno parte della Corte costituzionale.

FRAGALÀ. Anche quelli.

COSSIGA. Anche quelli della Corte costituzionale; citando libri che io mi sono portato, assolutamente non dubitabili come quelli di un vostro illustre consulente, che ha scritto un capitolo su ciò che è stato scritto contro i reparti di Carlo Alberto Dalla Chiesa. E poi, allora, vi parlerò dei veti posti alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa al direttore del Sisde, e poi della campagna di diffamazione – cui lei certamente involontariamente, ha dato mano – per indebolire la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa; perché tra Palermo e la Commissione stragi si sta demolendo la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa, credendo di demolire la figura del senatore Andreotti, ma demolendo la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Dalla cultura del complotto nasce una peculiare...

PRESIDENTE. Vorrei fare una breve interruzione e risponderle su questo punto. Quando è nata questa polemica, io ho segnalato, con una lettera personale al figlio di Dalla Chiesa che non era giusto attaccare Andreotti per la demolizione della figura paterna.

COSSIGA. E perché?

PRESIDENTE. Perché in realtà quella demolizione veniva dalla tesi dell'accusa.

COSSIGA. Amico mio; siccome lei è impregnato di un certo tipo di filosofia realista come me, lei sempre crede al principio di non contraddizione, ma tale principio per la teoria del complotto non vale. Andreotti può aver ricevuto e può essere stato destinatario in modo fraudolento dei documenti trovati a via Monte Nevoso, anzi, i documenti trovati a via Monte Nevoso possono essere stati nascosti, ma per colpa di Andreotti, non per colpa di chi li aveva. Vi sarebbe una contraddizione, e chi dice che il nostro ragionare debba filare sul principio della non contraddizione? Il pensiero cinese non conosce il principio di non contraddizione; molte cose nel nostro paese viaggiano sul rifiuto del principio di non contraddizione.

Dalla cultura del complotto nasce una peculiare filosofia dell'interpretazione storica, comunemente chiamata «dietrologia», per cui la verità non si fonda sul fatto storico come accertato, ma sull'interpretazione del fatto; non secondo il taglio della realtà ma di ciò che potrebbe essere, anzi di ciò che dovrebbe essere nel senso di congruità e proporzionalità del fatto ad un prescelto sistema di fini e di valori. Scusate, molte persone lo hanno scritto molto meglio di me, perché io non sono un filosofo di professione; qui entriamo nel campo della gnoseologia. Non si tratta, come potrebbe apparire ad un'osservazione superficiale, di una cialtronesca manipolazione dei fatti, ma di un raffinato pensiero filosofico, etico e politico; non è cioè la filosofia dell'è o dell'essere, ma la filosofia del come è opportuno, degno, doversi o doversi dato che sia; una filosofia

della conoscenza e della prassi che ridisegnando il rapporto soggetto-oggetto, premia il valore sull'essere e riduce il fatto a mera apparenza, la cui sussistenza ontologica deriva dal valore che in esso e attraverso di esso si vuole affermare. Un fatto vale nella misura in cui è funzionale ad un valore; se non è funzionale a quel valore, il fatto è irrilevante. Prendiamo ad esempio quella cosa tremenda – ma che mi ha sempre portato a dire che Stalin è il più grande uomo di Stato degli ultimi due secoli –, le confessioni. Non è vero che le confessioni fossero estorte con la violenza: la confessione era l'interiorizzazione che bisognava ammettere un fatto non vero perché attraverso questo fatto si concorreva a riaffermare dei valori. Sono tutte balle. Non è vero che i grandi *leaders* fatti fuori da Stalin, comunisti che hanno confessato di essere spie inglesi e cose del genere, siano stati torturati; non era ammesso a quel livello la tortura. Era invece l'interiorizzazione del valore: il fatto non vale, che tu non sia una spia non serve. Tu sei un bolscevico militante? Allora in questo momento non serve che tu venga a dirci che non sei stato una spia, serve invece che tu dica che sei stato una spia. Ebbene, questa è un'etica grande, questi mica sono cialtroni, i cialtroni sono quelli che possono averli costretti a farlo, ma coloro che hanno fatto questo sono dei testimoni, dal loro punto di vista dei martiri. E non è che questa filosofia sia rimasta confinata all'Unione Sovietica, così come molte altre cose (io sono di quelli che dicono: purtroppo non c'è più). Certo, se non sostenuta dal rigore etico e animata dall'impegno civile può essere la filosofia dell'imbroglione, del truffatore, del falsario; ma se avente questo spessore, è la filosofia dell'epopea tragica dei processi del terrore e dello stalinismo, che non furono entrambi solo dittature se ancor oggi, trovando il modo di coniugarsi con la democrazia formale, ispirano e affascinano politica e giustizia anche nelle nostre aule politiche giudiziarie.

Noi non ci siamo ancora liberati da queste culture del complotto e del sospetto e forse solo la riunificazione dello Stato, la ricomposizione della comunità e la rifondazione del valore di nazione ce lo permetteranno, ma solo nella misura in cui e gli uni e gli altri ci siamo serviti strumentalmente, gli uni contro gli altri, della cultura del complotto e del sospetto. Non so se questo basti. Forse basterà ad impedire che questo venga usato dagli uni contro gli altri come strumento politico, ma non credo che venga meno come filosofia e come etica. Ad esempio, sono convinto che continuerà lungamente nella vita giudiziaria del nostro paese. Mi spiego: se un pentito fa una connessione mettendo nei pasticci Pellegrino, noto garantista, il pentito è credibile; se lo stesso pentito dice qualcosa contro un giustizialista non è credibile. Se è credibile in un caso lo è anche nell'altro: non perché la credibilità nei confronti di Pellegrino è funzionale ad un concetto di giustizia, la credibilità nei confronti del giustizialista, nella misura in cui colpisce un criterio di giustizia, non è verità.

PRESIDENTE. Lasciamo stare le cose su cui siamo d'accordo, vediamo le cose su cui non siamo d'accordo. Perché su questo siamo d'accordo.

COSSIGA. Lo so.

PRESIDENTE. Penso invece che siamo in condizione di poter arrivare ad una storia condivisa.

COSSIGA. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituite – io parlo schiettamente – contro qualcuno. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituite – lo dico schiettamente – per la volontà della maggioranza che le ha costituite contro qualcuno. I repubblicani istituiscono le Commissioni d'inchiesta contro Clinton non per accertare la verità su di lui, perché se al posto di Clinton a disturbare una ragazzetta ci fosse stato un repubblicano, ai repubblicani non sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello di nominare un procuratore generale speciale, che sarebbe poi la Commissione d'inchiesta contro Clinton; è chiaro. È una finzione pericolosa ritenere che gli organi politici possano essere organi giudiziari. Diceva Vittorio Emanuele Orlando che anche nell'effettuare la verifica dei poteri si vota a maggioranza. Io per non fare entrare – lo confesso – un membro del Movimento Sociale Italiano che era un fascista alla Camera dei deputati ho votato con tutta la sinistra, quando ero giovane deputato, sostenendo che mille è più di tremila; abbiamo votato tutti affermando che mille era più di tremila. Si scandalizzò una sola persona: l'attuale Capo dello Stato, che, debbo dirlo, nel corso della riunione della Giunta del regolamento disse che era una porcheria. Io risposi che no, non era una porcheria ma la sovranità popolare; se voleva un giudice diverso sull'eleggibilità, l'affidasse all'opera della giustizia. Io, sapendo che aveva ragione il fascista e aveva torto il comunista, ho votato per il comunista contro il fascista tranquillamente, in coscienza.

PRESIDENTE. Su questo per esempio mi permetto di non essere d'accordo. Ho presieduto una Giunta delle elezioni che annullò due elezioni, sostituendo due senatori. Funzionò come un tribunale. Le faccio rivedere gli atti di quei due processi e mi dirà se fu un giudizio politico o se non fu un giudizio oggettivo.

COSSIGA. Certo ma io sto dicendo come sono le cose, non come spera che siano lei. Lei è un animo candido, questo è noto.

PRESIDENTE. Questo può darsi.

COSSIGA. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituti che operano schiettamente contro qualcuno; quello che al massimo si può chiedere ad una Commissione d'inchiesta è che operi contro qualcuno ma nel rispetto dei fatti, cioè non inventando questi ultimi ma operando una scelta tra di essi.

PRESIDENTE. Noi abbiamo il vantaggio di occuparci di fatti di 40 anni fa!

COSSIGA. Sì, ma cosa c'entra, perché non sono finiti: s'immagini se sono finiti!

PRESIDENTE. Potrebbe chiederlo a noi se sono finiti, pure da quello che stiamo facendo questa mattina.

COSSIGA. Ma questo è il suo candore!

Dicevo che la Commissione d'inchiesta dovrebbe limitarsi a presentare i fatti secondo il più utile angolo di lettura, inteso come angolo di lotta.

DE LUCA Athos. Senatore Cossiga, lei tornerà in questa Commissione?

PRESIDENTE. Non interrompiamo.

DE LUCA Athos. Perché con questo ritmo noi non finiremo mai.

COSSIGA. Non me ne vado mai! (*ilarità*).

DE LUCA Athos. Quindi, lei rimane ad oltranza.

PRESIDENTE. Sull'ordine dei lavori interverremo successivamente, altrimenti allunghiamo i tempi.

COSSIGA. Sì, rimarrò ad oltranza. Due giovani procuratori della Repubblica che mi hanno interrogato, ad un certo punto dissero che erano trascorse già 7 ore; risposi loro: di oggi, perché poi ci sono le 7 ore di domani. E rimanemmo 14 ore! La verità non può essere interrotta.

La mancata regolamentazione da me invocata durante il periodo che credo, con una espressione accettabile per tutti, si può storicamente appellare l'«infausto settennio», cioè la mia presidenza della Repubblica, ha determinato un profondo mutamento degli scopi e dei contenuti dell'attività delle Commissioni d'inchiesta, orientandole decisamente ad un tipo di indagine più propriamente giudiziaria, senza le garanzie che questa assistono, specie sul piano della tutela dei diritti dei cittadini, se leggessimo a tal proposito il giudizio delle Sezioni unite della Corte di cassazione su alcuni palesi abusi della Commissione P2 specie in materia di inammissibili forme di coercizione personale.

A tal proposito, entra in gioco un'altra questione, perché dire questo è *politically incorrect*, mentre citare la Commissione P2 è sempre *politically correct*. Quindi, io so di essere *politically incorrect*.

PRESIDENTE. Di ciò però darà atto a questa Commissione. Infatti, sulla P2 ci muoviamo su un'ipotesi ricostruttiva che non è quella della Commissione Anselmi...

COSSIGA. È del senatore Petruccioli.

Chiunque legga senza conoscere l'origine e la letterariamente splendida relazione dell'amico presidente Pellegrino pensa facilmente di trovarsi di fronte ad un documento giudiziario con un ampio dispositivo ma non con la motivazione di una prospettata condanna.

Deve riconoscersi parimenti – e ve n'è traccia nella stessa relazione – che ormai alcuni atti giudiziari (citati ma non fatti propri) hanno il contenuto di arbitrari saggi di storia e di teoria politica, con l'aggravante che in essi è contenuto spesso un dispositivo di effettiva condanna.

L'impatto mediatico dei lavori e dei giudizi di una Commissione parlamentare d'inchiesta rischia spesso di interferire con l'attività dei giudici (da Capo dello Stato erano preoccupati di questo con me sia l'allora presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sia l'allora presidente della Camera dei deputati, signora Iotti, poi non se ne fece più nulla), condizionandone iniziative e giudizi, delegittimandoli quando assumono decisioni in contrasto con gli indirizzi e il risultato di talune inchieste.

Se una Commissione parla di complotto, che valore avrà davanti al tribunale democratico dell'opinione pubblica la pronunzia del giudice che dica «complotto»? Lo chiedo a voi, e io guardo con vera preoccupazione, in un caso doloroso come quello di Ustica, alla diversità di giudizio ormai imminente tra questa Commissione d'inchiesta e quello del giudice istruttore. Mi chiedo cosa avverrà se il giudizio sarà collidente.

PRESIDENTE. L'interrompo su questo, perché i membri della Commissione mi daranno atto che questo problema, che lei sollevò per primo in qualità di Capo dello Stato in un lungo messaggio, costantemente lo ricordo a tutti in questa sede. Vi sono molti paesi in cui non è possibile un parallelismo tra indagine giudiziaria e indagine parlamentare proprio per evitare la collisione; e nello stesso modo i colleghi sanno che io mi batto affinché questa Commissione concluda e termini la sua esperienza, perché sono d'accordo con lei che le Commissioni parlamentari che si istituzionalizzano costituiscono un'anomalia come Commissioni d'inchiesta.

COSSIGA. Signor Presidente, se lei mi permette, poiché noto che il giovane collega, con molta probabilità pensa tragicamente all'ora del pranzo e forse comincia già ad avere dei crampi allo stomaco...

DE LUCA Athos. No, senatore Cossiga.

COSSIGA. ... le posso dare del cioccolato fondente dei trappisti (*Ila-rità*), che mi sono portato qui, oltre a biscotti, wafers e caffè. Del caffè a disposizione della Commissione mi fido, perché l'ho fatto bere prima di me al segretario della Commissione e nulla è accaduto.

PRESIDENTE. È ancora vivo.

COSSIGA. Credo che nessuno potrà pretendere che i vostri giudizi sulle responsabilità politiche non siano di carattere politico, funzionali

alle scelte politiche di ciascuno di voi. Sono certo però che anche nel proclamarli, pur non potendo certo eliminare la suggestione o la congruità politica del primato della tesi e delle ipotesi, facciate un po' tutto per fondarli sulla modestia dei fatti. E questo è una garanzia che mi dà anche la presenza del presidente Pellegrino.

Questa mia chiamiamola confessione ideale, anche modestissima, che spero non vi abbia né urtato, né infastidito, né appalesato la tragedia di un pranzo saltato, non sarebbe completa se io, con rispetto e schiettezza, entrambe dovute per l'ufficio che ricopre e per la stima profonda che nutro verso di lui e per l'amicizia che mi lega a Giovanni Pellegrino – ed è *politically incorrect* per lui –, non esprimessi qualche valutazione generale e particolare sulla sua proposta di relazione. In questo modo anticiperò la risposta a talune domande.

Certo, dopo la lettura della fluente prosa del vostro Presidente, mi accorgo che egli pone il lettore e me stesso davanti ad un dilemma: considerarlo un cretino o un malvagio, dopo aver pacificamente acquisito la prima parte della relazione. Ma il presidente Pellegrino è un uomo d'onore e certo, dovendo scegliere per l'affetto che mi porta, spero e anzi ne sono certo che opterà per il cretino.

Ho già detto dello splendido taglio letterario della sua proposta di relazione. In essa si manifesta un sincero e sofferto impegno ad un'obiettività che per la parte che non riesce a realizzare non è certo a lui imputabile.

Ma la cultura del complotto è la figlia filosofica della stessa dietrologia che ancora grava pesante sui sentimenti, i giudizi, le passioni, i timori della classe politica del nostro paese, o almeno di una parte significativa di essa.

Ed egli riesce, almeno in parte, a non farsi sommergere dalla cultura del piagnisteo – come è chiamata negli Stati Uniti, la «saga del politicamente corretto» – che minaccia, ahimé, ormai linguaggio, abbigliamento, comportamenti e perfino sentimenti e che spero che, grazie alla sua opera, non travolgerà anche questa Commissione.

Così è «politicamente corretto» prendere sul serio il *golpe* Borghese e sarebbe «politicamente scorretto» considerarlo, come fecero tutti i giudici, una buffonata.

PRESIDENTE. Non tutti.

COSSIGA. Così è «politicamente corretto» fare di De Lorenzo – le cui iniziative sono ben lungi dall'approvare, ma che non aveva in mente alcun colpo di Stato, salvo che non avesse come obiettivo le scuole elementari (perché quell'insieme di appunti ad altro tecnicamente non poteva servire) – un tristo figuro. Sarebbe politicamente scorrettissimo ricordare il suo passato di valoroso partigiano collegato alle brigate di sinistra (sarebbe interessante che voi chiamaste qui Arrigo Boldrini a chiedere la sua opinione sull'operato del generale De Lorenzo), di militare giunto ai più alti gradi per iniziativa e sostegno della sinistra e con l'opposizione

del partito di maggioranza, di ufficiale che godeva la stima di persone di alta moralità democratica, tra cui Pietro Nenni, di generale vilipeso dalla destra militare dei neofascisti nel libretto «Mani rosse» (le sue sull'esercito), del quale si parla non dicendo però che era scritto contro De Lorenzo.

PRESIDENTE. Vi accenno a proposito della guerra tra i due generali.

COSSIGA. Va bene, Cossiga contro De Lorenzo. E sarebbe politicamente non corretto solo riportare in appendice la nobile commemorazione che ne fece alla sua morte con lucido coraggio la presidente della Camera Nilde Iotti, senza appunto preoccuparsi del politicamente corretto o del politicamente scorretto ma solo dell'onesta verità che rappresenta equanimente il bene e il male. Tenete presente che il generale De Lorenzo aveva raccolto su di me sette notizie scandalistiche, ciò che mi colpì molto perché credevo di avere un posto più ampio nella sua stima perché pensavo ne avesse almeno altre 14 (e queste le ritroverà quando divento deputato).

Per completare l'opera vedo che viene data mano, certo inconsapevolmente, alla demolizione morale della figura del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, non respingendo con sdegno l'idea che abbia potuto fare oggetto di traffico con gli uomini politici i memoriali di via Monte Nevoso, venendo meno ai suoi doveri di cittadino e di carabiniere, sempre che qui si tenga fermo – come, ahimé, si tiene fermo per uomini come il presidente Pellegrino più candido di me, io molto meno candido – il valore del principio di non contraddittorietà, per cui chi ha le carte...

PRESIDENTE. Presidente, ci ritorneremo, il problema è di fatti, non di opinioni né di giudizi.

COSSIGA. ... chi riceve le carte è un cialtrone e chi dà le carte è un eroe.

Non credo che il senatore Pellegrino dovesse fare a meno di rappresentare – ahimé, io ho abbandonato da molto lo studio del diritto, altrimenti avrei scritto un saggio sulla tesi dell'illegittimità costituzionale progressiva – l'illegittimità costituzionale progressiva, basata sull'affievolirsi della minaccia sovietica che, se vera, ben più incisivamente e radicalmente avrebbe dovuto colpire quindi anche l'Alleanza Atlantica. Perché rimanere con un'Alleanza Atlantica che implica forti limitazioni alla libertà interna dei cittadini se non vi era più il nemico? Progressiva illegittimità costituzionale che, peraltro, non pare sia stata avvertita da paesi con un grado di legalità e di democraticità non credo inferiori all'Italia.

PRESIDENTE. Scusi, Presidente, vorrei precisare ai colleghi della Commissione che il presidente Cossiga si sta riferendo ad un giudizio che questa Commissione ha dato su Gladio in altra legislatura e che nella

mia proposta di relazione riconoscevo non essere giuridicamente e formalmente corretto, ma dicevo che era espressione di un giudizio politico.

GUALTIERI. Dovrei essere colpito anch'io.

COSSIGA. Con questa questione della distinzione tra giudizio giuridico e giudizio politico si può dire che Cossiga è il mandante morale dell'uccisione di Moro, ma per carità, in senso politico. Cossiga ha dato mano a nascondere le prove sulla strage di Ustica, ma per carità, in senso politico. Cossiga ha concorso alle stragi di questo periodo, ma per carità, in senso politico, solo perché militava nella Democrazia cristiana, la quale Democrazia cristiana non voleva la vittoria del comunismo e allora ha fatto le stragi. Un giudizio politico, per carità. Non che voi dobbiate poi trasmettere queste cose al magistrato, per carità. Cossiga è un cialtrone ma, Dio mio, che nessuno pensi che lo sia in senso morale, intendo in senso soltanto politico.

Forse perché la stramba teoria dell'affievolimento della minaccia farebbe sussultare ogni militare o diplomatico occidentale che non avesse il culto del politicamente corretto, secondo quella che sembra essere la vulgata del presidente Pellegrino e dei suoi consulenti, fermo restando il politicamente scorretto, il diverso avviso dei giudici. E fa sussultare anche me che da Presidente del Consiglio dei ministri nel 1979, in stretta comunanza di giudizi e identità con il cancelliere della Repubblica Federale di Germania Helmut Schmidt, quasi indiziato con un altro gruppo di statisti mondiali in altra parte della relazione quale almeno remoto mandante dell'assassinio di Aldo Moro (se vuole lo leggiamo), promossi il riarmo missilistico dell'Occidente contro il minaccioso e strategicamente gravissimo schieramento dei missili nucleari SS20 e degli aerei *Backfire* operato dal Patto di Varsavia (questo quando Gladio avrebbe dovuto essere già colpita da illegittimità costituzionale progressiva, nel 1978), con mossa forse risolutiva – quella compiuta dai paesi occidentali – per lo sfondamento militare ed economico del sistema degli Stati del socialismo reale.

Non ho fatto parte del partito americano, cosa nobilissima. Mi pento di non averlo fatto.

PRESIDENTE. Però ha avuto il coraggio di parlarne.

COSSIGA. Certo. Non ho fatto parte della P2 e non faccio parte neanche della massoneria, contro tutta la tradizione della mia famiglia. Anzi, se qualcuno mi facesse questa domanda dovrei rispondere come Samuel Beckett, grande scrittore irlandese, anche in lingua francese, che a uno che gli chiedeva se era inglese, rispose: «Au contraire». «Au contraire» dovrei rispondere a chi mi chiedesse se sono massone.

E non credo che la Cia e gli altri servizi americani, o britannici, o francesi, o canadesi abbiano seguito le regole del marchese De Coubertain nel loro operare, specie nell'attività di contrasto dei servizi di sicurezza comunisti, anch'essi certamente non composti da gentiluomini di camp-

gna. Ma dedicare 200 pagine alle deviazioni occidentali – perché di questo si tratta – e dimenticare i colpi di Stato in Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria ed Ungheria dopo la guerra, innescati e supportati dalle forze armate sovietiche e dai servizi sovietici di sicurezza, colpi di Stato seguiti da processi, esecuzioni o voli dalla finestra di esponenti democratico-nazionali, socialisti e financo comunisti; coltivare ogni più tenace sospetto infame a carico degli alleati e dei loro servizi e non ricordare le repressioni di Postdam, di Budapest e di Praga, la minacciosa democrazia sovietica, di cui sono stato testimone ed oggetto; attardarsi sulla Osoppo non pensando che forse, senza la Osoppo, non avremmo avuto solo i capi partigiani fucilati a Portius e non solo i membri del CLN di Trieste informati a Basovizza, ma molti altri fucilati, tutto questo, specie nell'euforia del 1996, mi sembra appartenere alla saga del *politically correct* ma, vivaddio, un po' troppo poco o niente attenere al drammatico capitolo delle stragi.

La acuta pignoleria di quel valoroso avvocato amministrativista (cui io affiderei non solo cause amministrative, ma anche civili e penali) propria dell'amico Pellegrino avrebbe dovuto fargli evitare di scrivere che i reparti di Santillo furono sciolti da qualcuno. Furono soppressi dalla legge.

E l'opposizione di allora, che sarebbe il Governo di oggi, incalzò per la rapida ed integrale attuazione della legge e solo la mia fantasia permise che non andasse disperso il patrimonio informativo. E la puntigliosità nel parlare dei contatti che Santovito, Grassini e Federico Umberto D'Amato avrebbero ed hanno avuto con elementi della destra, forse avrebbe dovuto avere una piccolissima nota per i contatti che questi signori tenevano regolarmente all'insaputa dei ministri con esponenti esattamente dell'altra parte politica.

Uno spirito forse un po' più equanime avrebbe potuto indurlo a raccontare quanto negli anni precedenti al 1978, in condizioni difficilissime, si fece per inventarsi politiche ed istituzioni per la sicurezza tali da fronteggiare il terrorismo. Mi creda, non è che non sia stato fatto niente, ma forse ciò non sarebbe stato funzionale al disegno complessivo della relazione e al suo doloroso sforzo di essere all'altezza, incoscientemente, per carità, perché qui siamo tra il politicamente e, per carità, non il moralmente e allora io sono tra il consciamente e l'inconsciamente delle raffinate tesi computistiche e della moda del politicamente corretto.

A proposito di Ustica, le insinuazioni malevole che, richiamando io, in qualità di Presidente del Consiglio, i Servizi a non trafficare direttamente con i magistrati...

PRESIDENTE. I Servizi non fanno politica.

COSSIGA. Non facevano politica, adesso fanno di tutto e non fanno niente, oscillano tra la cattiva squadra mobile e il cattivo ufficio politico. Ma che io avessi voluto coprire collusioni di destra (perché questo, caro presidente Pellegrino, lei dice nella relazione), il mio invito ai Servizi a riferire al Governo e a non trafficare con i magistrati. Tra l'altro i magistrati con cui dovevano trafficare vennero poi a Bologna...

PRESIDENTE. Questo non è vero, ma ne parleremo dopo.

COSSIGA. Vuole che glielo legga subito?

PRESIDENTE. Sulla strage di Bologna concludo che non ritengo affatto chiara la strategia complessiva. Ho avuto forti polemiche con i bolognesi, con il sindaco e con la città di Bologna.

COSSIGA. Presidente Pellegrino, le sto dicendo che lei nella relazione ha scritto che c'è il dubbio che io abbia fatto questo invito – peraltro corretto – per coprire la relazione dei Servizi con la destra. Se vuole posso leggerle subito questo passo, forse le sarà sfuggito perché magari non ha scritto tutta lei la relazione, l'avrà scritta qualche suo consulente.

PRESIDENTE. L'ho scritta tutta io e me ne assumo la responsabilità. È oggettivamente certo che i Servizi su Bologna depistarono.

COSSIGA. Depistarono me per primo dicendo che erano i tedeschi nazisti. Comunque quello che lei ha scritto, cioè accusarmi di aver fatto queste cose e di averlo fatto mettere a verbale per coprire le connessioni con la destra non è cosa leggera.

Ma io non mi sdegherò contro il mio amico Pellegrino, perché egli è già troppo indiziato di essere mio amico. Egli, è persona limpida e onesta, anche se tragicamente legata ancora al principio di non contraddizione, fin troppo sballottata tra voglie di processi sommari, di vendette storiche, di cultura di complotto e di sospetto (lei sa che è politicamente corretto) di frenesie orgiastiche di dietrologia.

D'altronde, non ho di che lamentarmi: per il caso Moro vengo solo sfiorato dal venticello del sospetto che abbia dato mano a non salvarlo; in altri tempi, in altri contesti politici e culturali sarebbe questa una autentica mascalzonata, ma almeno non sono sfiorato dal sospetto di essere in compagnia di Kissinger e, alla lontana, Schmidt e Giscard D'Estaing da appaltatore del delitto Moro, una pura farneticazione che rischia di coprire di ridicolo una storia tragica.

Per quanto mi riguarda, vi dirò francamente che ciò che ha detto Guerzoni a me non interessa niente e conoscendo lo stato o l'animo del dottor Guerzoni, autore della famosa teoria che Kissinger è il mandante dell'omicidio dell'onorevole Moro, io mi accontento di quello che di me ha scritto dalla prigionia l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Devo dire che l'ho riletto l'altro giorno e per la conoscenza che io ho di lei mi sembra un ritratto abbastanza realistico, nelle parti del memoriale che furono ritrovate nel 1990. Direi che è quasi affettuoso.

COSSIGA. Lei pensi che io fui quasi assoggettato ad una campagna di giornali importanti i quali scrissero che Moro disse che Cossiga è sotto il plagio...

PRESIDENTE. Di Berlinguer?

COSSIGA. No, di qualcuno. (*Commenti del senatore De Luca Athos*). E «l'Unità» scrisse che quel qualcuno era Gelli. Non è che i giornali avessero pubblicato il falso, ma avevano soltanto pubblicato una parte. Moro si chiedeva sotto il plagio di chi fosse Francesco Cossiga, se di tizio, o di caio, e poi rispondeva che si trattava di Berlinguer, perché egli, a differenza di me, credeva troppo al compromesso storico.

PRESIDENTE. Moro disse questo.

COSSIGA. Non si disse il falso, si pubblicò solo una piccola parte. Quante cose vengono fatte scrivendo solo la prima e non la seconda parte. Mi auguro che lei abbia capito la sciocchezza che ha detto, probabilmente dovuta al fatto che lei ha appetito. Quasi quasi le offro un po' di cioccolato. La sciocchezza è che sarei stato sotto l'influenza di...

DE LUCA Athos. È l'ora di leggere il salmo.

COSSIGA. Sto parlando così perché ho letto il salmo. Ieri ho letto la relazione e mi sono arrabbiato sul serio.

PRESIDENTE. Quella relazione l'ha letta tante volte, ci siamo parlati tante volte.

COSSIGA. Certo, non saremo stati tutti quanti all'altezza dei sofisticati sistemi investigativi, ma siamo stati tutti, dico tutti, nessuno escluso, leali servitori dello Stato. Allora io, siccome per quaranta anni ho servito lo Stato, tra i tutti metto Santovito, Grassini e Federico Umberto D'A-mato, tra quelli che in quei giorni hanno servito lo Stato perché non sono di coloro i quali per utilità politica buttano a mare i collaboratori per salvarsi. Siccome io non aspiro più a niente, l'unica cosa a cui potrei aspirare sarebbe il papato ma non me lo posso permettere per vari motivi, non mi importa niente.

Allora, non più mi indigno pensando a come egli deve pur barcamenarsi tra la verità e l'apparenza, la certezza e la probabilità in un miscuglio di sentimenti che io mi auguro per lui ne turberanno – ma spero di no – il sonno. Bene comprendo come egli ed alcuni suoi compagni (i miei compagni dell'ex partito, perché io non ho ex compagni di partito) trovino difficile ammettere che Moro sia stato ucciso da sovversivi di sinistra, che si consideravano e si considerano comunisti; che è stato ucciso per impedire – come essi pensavano – che il Partito comunista italiano consumasse, come si diceva, il tradimento della classe operaia dopo aver già

tradito la Resistenza. Io sono con questo schierato, caro amico Pellegrino, con il vecchio Partito comunista, per la Resistenza, contro il terrorismo, senza alcuna condiscendenza. La sovversione di sinistra, però, è un capitolo tragico della lotta politica e sociale del nostro paese e del problema che essa tuttora costituisce non ci libereremo con favole da bambini ma solo con una coraggiosa revisione storica e con un atto di pacificazione nazionale. Comprendo che la tentazione di riscrivere la storia sia grande, soprattutto dopo che avete colto la vittoria attesa per cinquant'anni.

Datemi retta, non esagerate! Almeno per rispetto di coloro che sono stati vilmente assassinati nelle stragi, che caddero sulla trincea della lotta al terrorismo, e anche per rispetto di quelle generazioni che furono «bruciate» per un'utopia che le portò ad abbracciare la lotta armata.

PRESIDENTE. Dall'una e dall'altra parte.

COSSIGA. Dall'una e dall'altra parte. Mi raccomando a lei, Presidente, che è uomo d'onore.

Certo, abbiamo perduto tutti il vantaggio della semplificazione derivante dalla spaccatura del mondo, dell'Europa, dell'Italia in due e ci troviamo confusi. A questo proposito mi sovviene alla mente la domanda che Costantino Cavafis – nessuno si senta turbato se non sa chi è, io sono andato a vedere sull'enciclopedia ed ho scoperto che è un grande poeta greco dell'800 – faceva più di ottant'anni fa: «Perché tutti sono nervosi? I volti intorno si fanno gravi? Perché piazze e strade si vuotano e ognuno torna a casa? È che fa buio e i barbari non vengono. E chi arriva di là dalla frontiera dice che non ce n'è più neppure l'ombra. E allora che faremo senza i barbari? Era una soluzione come un'altra, dopo tutto». Caro presidente Pellegrino, abituiamoci a vivere gli uni e gli altri senza i barbari.

PRESIDENTE. Bene, io la ringrazio per questa sua prolusione alla nostra audizione.

COSSIGA. Prolegomeni ad una futura metafisica.

PRESIDENTE. Volevo dire solo una cosa prima di passare alle domande. Io non ho dubbi che le persone da lei nominate abbiano servito lo Stato. Il problema è che noi abbiamo il dovere istituzionale di dare un giudizio sul come lo Stato lo si è servito.

COSSIGA. Male.

PRESIDENTE. No, ho detto all'inizio che le luci sono superiori alle ombre e non cambio opinione. E dobbiamo anche domandarci fino a che punto il modo di servire lo Stato si è rivelato compatibile con le regole della democrazia. Ci può anche essere stata un'utilità nel servizio dello Stato che non coincide con le regole democratiche. Per quello che mi ri-

guarda io penso di presiedere questa Commissione adempiendo ad un dovere istituzionale e cerco, per quanto è possibile, di farlo non con spirito di parte. Voglio quindi leggerle il testo di una lettera che ho inviato il 10 giugno di quest'anno all'ammiraglio Battelli, direttore del Sismi di Roma: «Signor Ammiraglio, da notizie di stampa recenti – vedasi il settimanale «L'Espresso», numero 23 del 12 giugno 1997 – risulterebbe la scoperta di depositi clandestini di armi creati nel territorio austriaco, oltre che dagli Stati Uniti, anche dall'allora Unione Sovietica. Questi ultimi in periodi di tempo successivi alla fine dell'occupazione militare di quel paese e al riconoscimento della sua piena sovranità ed indipendenza. I fatti si collocerebbero, ovviamente, nel clima di tensione e di conflitto latente fra gli allora due blocchi contrapposti. È di interesse della Commissione che ho l'onore di presiedere conoscere quali informazioni siano in possesso del Servizio da lei diretto con riguardo a quanto riferito dalla stampa e se risulti che attività e operazioni analoghe a quella sopra descritte sono state eventualmente condotte dai paesi dell'allora blocco sovietico anche nel territorio italiano. La ringrazio per la cortese collaborazione...».

Il Sismi, pregherò poi gli uffici di fargliene una copia, mi rispondono con una paginetta contenente un appunto del 1950 e un altro dello stesso anno. Se io nella mia relazione non ho parlato dell'attività dei servizi segreti orientali nel nostro paese è perché ...

COSSIGA. ...non se ne sa nulla.

PRESIDENTE. È perché non se ne sa nulla. E se non se ne sa nulla è perché forse alcuni di quei servitori dello Stato non facevano bene il loro mestiere. Nel momento in cui lei o altri mi dessero informazioni su questo, non potrei che registrarle e tenerne conto.

COSSIGA. Certo.

PRESIDENTE. Allo stato sto sulla base dei fatti.

Vorrei adesso ritornare ai fatti appunto, evitare le teorie dei complotti, evitare le dietrologie e vedere però se vi è una serie di fatti certi che ci consentano di ancorare un giudizio storico-politico quanto più possibile sereno. Proprio al fine di giungere a quello che è il mio obiettivo. Ritengo che questo paese possa voltare pagina se giunge ad una storia condivisa. Se non c'è una condivisione sul passato è inutile parlare di prima o di seconda Repubblica perché continueremo a vivere nei veleni della prima. Il che è politicamente scorretto. Questo è, infatti, l'unico paese del mondo in cui, in ordine a fatti di trenta, quarant'anni fa, si continuano a fare giochi politici, ricatti, messaggi strani, eccetera. Tutta una cosa a cui io sono per storia individuale completamente estraneo ma che ritengo nuoccia a tutti, non giovi a nessuno. Soltanto se riusciremo a prendere una prospettiva distanziata e fredda rispetto a quei fatti riusciremo a dare un giudizio.